

Il futuro premier a Torino, mentre il leader del Carroccio smentisce se stesso: non ho mai posto veti su Renato Ruggiero

Berlusconi mette in riga Bossi che obbedisce

Il capo della Lega condannato a un anno e quattro mesi per vilipendio alla bandiera: «È una provocazione»

TORINO Fermi tutti, sul governo deciso. Così Silvio Berlusconi ieri a Torino per un tour a sostegno del candidato sindaco del Polo, mette i puntini sulle i. Ma quale manuale Cencelli, dice riferendosi indirettamente ai veti messi da Bossi sul numero dei dicasteri da attribuire a Forza Italia. E in una conferenza stampa spiega ai giornalisti che questo è un compito che non si prende da solo, bensì gli viene affidato. Da cosa? Ma «dalla Costituzione - tiene a spiegare in una conferenza stampa - che offre una totale autonomia al presidente incaricato per le proposte sulla nomina dei ministri da sottoporre al Capo dello Stato. E, essendo io un fedele custode della Costituzione, la rispetterò».

Attorniato dai cronisti, sommerso dalle domande, all'inizio il leader del Polo aveva cercato in tutti i modi di glissare sulla polemica aperta da Bossi (ma lo stesso Bossi ha ieri smentito se stesso: non ho mai posto veti): «Non voglio dare risposte» era stato l'esordio. E sembrava senza appello. Ma poi ha ammorbidito i toni e si è lasciato andare. «Non credo che abbia detto queste cose - ha esordito conciliante - nessuno vuole tornare al Cencelli...» E allora? E allora: «È chiaro che all'interno della coalizione ognuno cerca la migliore visibilità possibile. È naturale e legittimo che ciascun componente voglia recitare un ruolo in un governo che però ha un programma messo a punto con l'unanimità di tutte le forze della coalizione». Sabato prossimo è in calendario un faccia a faccia con il capo leghista, qualcuno gli fa notare. È preoccupato? «No. È naturale che la Lega, avendo uomini validi, voglia trovare il modo per cui la presenza di questi uomini venga valorizzata. Ma non ho avuto mai difficoltà con Bossi in merito a poltrone e poltroncine». Chiuso il capitolo Lega, Berlusconi viene all'incontro dell'altro ieri con Kissinger. «Abbiamo conversato dei rapporti tra Italia e Stati Uniti - racconta - soltanto di questo e niente altro. Voi giornalisti avete favoleggiato... l'incontro è avvenuto perché Kissinger fa parte di una società di consulenza con cui lavoro da tempo». Si è parlato della possibilità che l'ex segretario americano possa essere uno dei

tre saggi incaricati di trovare una soluzione al conflitto di interessi. E così? «Assolutamente no - ribatte - quello con Kissinger e Renato Ruggiero è stato solo un incontro con il board della società di consulenza Booz-Allen, una delle sei società che ci hanno aiutato a stilare il piano di riorganizzazione e digitalizzazione dello Stato». Insomma, stando alle sue parole, solo una panoramica sui rapporti tra Stati Uniti ed Europa e Stati Uniti. Terminate le spiegazioni, Berlusconi si è lanciato su temi a lui più cari. Lasciandosi andare ad espressioni a dir poco sorprendenti. Ha sparato addosso alla Rai che durante le elezioni, ha detto è stata «occupata militarmente» dal governo mentre Mediaset si è tenuta lontana dalla propaganda. Solo Rete 4, ha ammesso, si è occupata di politica ma lo ha fatto secondo la par condicio.

Ma mentre Berlusconi parlava, difendendo sui temi più diversi, il giudice di Cantù condannava Bossi ad un anno e quattro mesi di reclusione per vilipendio alla bandiera italiana. Un vero peccato che non ci sia stata sincronia di tempi tra i due avvenimenti, perché sarebbero state interessanti conoscere in proposito le reazioni del cavaliere. I fatti per cui è stato condannato il leader della Lega Nord risalgono al '97. In un comizio in provincia di Como il senatur pronunciò frasi durissime nei confronti del tricolore. «Quello lo uso - disse per pulirmi il c...». A Bossi non è stata riconosciuta l'immunità di euro-parlamentare come chiedeva il suo avvocato. E questo deve averlo mandato su tutte le furie. «È una provocazione grave - ha reagito - un attacco al governo. È incivile che un magistrato perda tempo, pagato dai contribuenti, per fare un processo basato sui reati di opinione e il codice Rocco». La sentenza ha inasprito le critiche alla coalizione che ha vinto le elezioni. «Come era facilmente prevedibile - ha commentato Clemente Mastella - si sta rivelando un compagno di casa e partire all'assalto degli altri paesi europei a guida socialista. «Quando sarò presidente del Consiglio - proclama - sarò anche il membro del Ppe con la massima carica e quindi un ovvio punto di riferimento per le forze del più grande partito di ispirazione cristiana in Europa. E se c'è l'effetto domino...». Ci è appena arrivato, e nemmeno con



Il leader della Lega Nord Umberto Bossi. Catanni/Ap

Il Presidente padrone: ora il Ppe sono io

«Non basta a Silvio Berlusconi pretendere di fare il governo a propria immagine e somiglianza e di avere una opposizione come più gli piace. Vuole rifare anche il Partito popolare europeo sul modello di casa e partire all'assalto degli altri paesi europei a guida socialista. «Quando sarò presidente del Consiglio - proclama - sarò anche il membro del Ppe con la massima carica e quindi un ovvio punto di riferimento per le forze del più grande partito di ispirazione cristiana in Europa. E se c'è l'effetto domino...». Ci è appena arrivato, e nemmeno con

tutti gli onori, e già dice «Il Ppe c'est moi». Con buona pace del premier spagnolo, José Maria Aznar, che tanto si era speso per fargli posto, retrocesso chissà dove. Ma con grande soddisfazione di Francesco Cossiga che ritrova qualcosa da condividere con Berlusconi: la «dichiarazione di guerra contro quel rozzo caporale franchista del suo pseudo amico Aznar che credeva di essere diventato un Carlo V nel cui regno non tramontava mai il sole». Ci permettiamo di aggiungere: bella concorrenza. p.c.

la nota

CASINI TEME L'ACCERCHIAMENTO E PROVA A SPEZZARLO CON UNA POLTRONA PER D'ANTONI

PASQUALE CASCELLA

Contrordine. La Lega «non pone veti» contro Renato Ruggiero. Parola di Umberto Bossi. Che però non smentisce di considerare la tutela sulla politica estera del grande manager tutelato da Henry Kissinger come espressione «del sistema che vogliamo cambiare». La quadra è semplice: può anche esserci un po' di «passato», se proprio Berlusconi ci tiene, ma a condizione che sia ben compensato dal «nuovo che avanza». E qualcosa il leader della Lega deve aver già concesso per rabbonire così il più indocile dei suoi alleati. La presidenza della Camera per Roberto Maroni? Possibile, a giudicare dal gelido distacco mostrato da Pierferdinando Casini, che alla terza carica istituzionale tiene non poco.

La simil tregua ottenuta fino ai ballottaggi per i sindacati, il leader del Polo rischia di pagarla a caro prezzo. Perché quando la cambiale consegnata ieri a Bossi, con quel sibillino «non ha mai fatto difficoltà su poltrone e poltroncine», sarà presentata all'incasso della «visibilità», che Berlusconi ha comunque legittimato, sarà ben difficile opporre ragioni di opportunità politica e istituzionale. Che non mancano. E che Bossi deve aver appreso dalla diretta voce del presidente del Consiglio in pectore prima ancora di essere raggiunto dalla condanna per vilipendio alla bandiera, tanto da scagliarsi, con una intervista a «la Repubblica», contro le «pressioni dall'alto» ostili alla candidatura di Maroni allo scranno più alto della Camera.

A questo punto, anzi, ostica diventa la stessa partecipazione di Bossi al governo, come vice presidente, che pure a Berlusconi sta particolarmente a cuore per avere tra le mura di palazzo Chigi quel direttore permanente che gli consenta di evitare il danno d'immagine dei vertici di maggioranza. Tanto più che Gianfranco Fini non ha ancora deposto le armi sulla vice presidenza del Consiglio unica, che gli conferirebbe prestigio personale senza obbligarlo a lasciare la presidenza di An. Per compensare l'alleato storico, senza che nel suo partito si aprano le cataratte, Berlusconi dovrebbe concedergli

almeno tre dei dodici ministeri di rango. Contando che la Lega si ritenga soddisfatta di un altro ministero, che non sia quello delle Politiche sociali riservato da Berlusconi per Letizia Moratti. E che Casini si acciacci alla terza vice presidenza, sia pure con una delega particolarmente pesante quale quella per il Mezzogiorno, con un solo ministero di peso, quello dell'Istruzione, per il co-gestore del Biancofiore Rocco Buttiglione.

Così i conti potrebbero anche tornare: 5 ministeri agli alleati, 5 a Forza Italia più 2 «tecnici». Non sarà il prodotto del vecchio «manuale Cencelli», che Berlusconi tanto aborre, ma gli somiglia parecchio.

Ma il punto è che l'equilibrio contabile mal si concilia con la qualità politica del nuovo esecutivo che tanto sta a cuore del presidente della Repubblica. E non sarà l'invocazione del dettato costituzionale a sottrarre Berlusconi dal severo esame della lista dei ministri da parte di Ciampi. Infastidito non poco dai giochi di prestigio con cui Berlusconi pretende dagli altri la sottomissione alla Costituzione formale mentre per se stesso si arroga il più largo mandato in nome della Costituzione materiale di quella «croce» apposta sul suo nome nelle schede elettorali.

Non solo. Fino a quando la Costituzione resta quella, è sempre possibile invocare il vincolo della formazione della maggioranza in Parlamento, come ha cominciato a fare il Biancofiore per riaggianciare Democrazia europea. O meglio quel Sergio D'Antoni in cerca di collocazione dopo il mancato raggiungimento del quorum nella proporzionale. Nei suoi confronti il «veto» della Lega è stato, e ha funzionato. Ma Casini e Buttiglione ne sono offerti di fare spazio a D'Antoni nel Biancofiore, in nome della comune appartenenza al Ppe, per legittimare il nuovo arrivato nella corsa a un ministero e frenare la voglia di Berlusconi di fare piazza pulita attorno a Forza Italia per farne l'unico rappresentante del Ppe in Italia. Con buona pace di tutti gli accordi antibaltone e anti-trasformismo.

La stampa Usa giudica «utile» Berlusconi come alleato nelle politiche antieuropee. Ma teme la sua gestione disinvolta del potere

L'amico americano che fa pensare a Hitler

Siegmond Ginzberg

Silvio Berlusconi vittorioso continua a suscitare passioni forti sulla stampa internazionale. Forse più rivelatrici di quel che pensano davvero, rispetto a quanto si leggeva prima delle elezioni. Passano al dunque, non senza una certa brutalità, non c'è più imbarazzo di essere tacciati di propaganda elettorale da una parte o l'altra. Per «Newsweek» ad esempio, la cosa di fondo è che George W. Bush ora ha un amico su cui contare in Europa, non solo un'anima gemella a destra, ma uno che può servirgli a scardinare la temuta unità e concorrenza degli europei.

«C'è chi vede in Berlusconi un grande passo contro il Super-stato europeo e, in particolare, l'euro. Mal che vada, una spina nel fianco», scrivono. Il commentatore George Will così spiega il fatto che «molti europei siano scandalizzati»: «Una ragione? Che Berlusconi, una sorta di Citizen Kane (il protagonista del film di Orson Welles su Randolph Hearst, il miliardario che inventò il Quarto potere dei media, era ad un certo punto più potente del presidente degli Stati Uniti), ama l'America». Gli evoca, con qualche inquietudine, Mussolini, ma la cosa più importante, «la più imperdonabile agli occhi dei suoi detrattori», sarebbe «la sua affezione per gli Stati Uniti», la dichiarazione: «Sono dalla parte dell'America prima ancora di sapere da che parte sta l'America».

Michael Barone riflette sulle «importanti implicazioni di Berlusconi per la politica americana in Europa - e la politica americana in America»: «Le élites europee hanno criticato all'unisono le politiche di Bush e le sue supposte rozzezze e brutalità. Ma Berlusconi ha fatto campagna e ha vinto presentandosi come spudoratamente filo americano. Appoggerà probabilmente lo Scudo anti-missile di Bush, si guarderà bene dal caldeggiare che la nuova Forza di rapido intervento dell'Unione europea soppianti la Nato». È ritenuto essere tra quelli che in Europa «non piangeranno troppo sulla rinuncia ad un Trattato già morto come quello di Kyoto (per ridurre le emissioni di gas nocivi da combustibili)». Non li commuove che «il centro sinistra abbia perso pur avendo governato bene, aver ridotto i deficit di bilancio, aver fatto sì che l'Italia si qualificasse per l'ingresso nell'euro». Pare che gli preme di più avere uno che pensano possa giovare di più ai loro interessi immediati.

«Magnifico colpo di fortuna», ha definito il Wall Street Journal il fatto che «Berlusconi insista che la Nato viene prima». E, siccome si tratta di un grande giornale, che dà le notizie, sono stati i primi a riferire che Berlusconi al governo rende più fragile la moneta europea e che For-

za Italia ha già fatto sapere che si opporrà all'allargamento delle Comunità europee a Polonia e Repubblica ceca («Dobbiamo prima pensare al nostro Mezzogiorno», ha dichiarato Antonio Marzano). L'incubo ricorrente di questi tempi in America è esemplificato dal consorzio europeo Airbus che soffre le commesse alla Boeing (ora anche in Giappone). Il nuovo segretario al Tesoro O'Neill diffida dell'euro come al-

l'epoca di Reagan temevano la «Fortress Europe». Si capisce che possa tentarli l'idea di un cavallo di Troia. Specie che ora anche Tony Blair si è sbilanciato a favore dell'Europa, facendo prevalere il respiro da statista sulle preoccupazioni elettorali (anche perché i sondaggi gli lo permettono).

Il commento più scioccante Usa è forse quello pubblicato a firma di Michael Elliott su Time Maeazine.

«Il pericolo delle elezioni» è intitolato. Ma il pugno allo stomaco viene da una foto di Adolf Hitler che passa in rassegna una folla esultante. Che Berlusconi sia stato legittimato da una grande partecipazione al voto non toglie che «ciò che rende davvero democratica una società sono una libera stampa, limiti all'esercizio del potere posti da una magistratura indipendente, un sistema trasparente di governo». Non basta che

GLOBAL AGENDA By Michael Elliott

The Danger of Elections

Berlusconi's win doesn't entitle him to trample normal restraints on power

SOMETHING RATHER REMARKABLE TOOK PLACE IN ITALY last week: an election that seemed to grip the attention of a whole nation. Voter turnout was so unexpectedly high—more than 80% of those entitled to cast a ballot did so—that the authorities were unable to cope with the crowds, some of whom wrecked polling stations in their rage. Filipinos, too, have behaved of late as if politics still matters—maybe too much so. The campaign before the recent congressional and local elections was marred by widespread violence, which claimed the lives of around 60 people. It's a far cry from the mood in the other big election of the spring; that in Britain, where pundits are predicting the lowest voter turnout in years.

So here's a tricky question: If the proportions of Britons who bother to vote were to fall to the levels routinely seen in the U.S.—around 50%—would that make Britain a less democratic society than Italy? Here's another: If so, would that hurt Britain's economic prospects? The answer (a cop-out but true): it all depends. ★ The interaction among elections, democracy and economic prosperity is complex. Elections can be wonderful manifestations of the human spirit: we all remember the photographs from 1994 of endless lines of black South Africans, standing patiently, ready to vote in

legitimate to ask whether his administration will be able to adhere to traditional democratic restraints on the behavior of those who hold governmental power. (Berlusconi, to be fair, he said he will soon propose ways to resolve the conflicts of interest between his business and political lives. We shall see.) Berlusconi's supporters, mindful of the fact that the Italian economy has lately performed less well than most in Europe dismiss the criticisms of their neighbors. He is, they argue, a man who gets things done, who will bring the smack of firm government to a nation that seems to need it. (Margaret Thatcher endorsed Berlusconi, and no government smacked more firmly than hers.) It would be nice to reply that economic prosperity depends on the trappings of constitutional liberalism. And there are examples where that seems to be true. Since 1989 Hungary, Poland and the Czech Republic, the three core economies of ex-communist central Europe, have seen economic prosper and political freedom march together. Indeed, democratic reform to central Europe before economic reform did. But that isn't always the case. Consider Mexico. For 1 years, from 1985 to 2000, a protectionist, corrupt economy was progressively opened and cleaned up by governments that had few of the trappings of liberal democracy.



Silvio Berlusconi visto dal «Time»; a lato un articolo dello stesso settimanale

si sia votato democraticamente, ragiona il commentatore, non si tratta di processi alle intenzioni, e non c'entrano nemmeno le vicende giudiziarie: «è la stessa dimensione del suo potere finanziario e sui media a far sì che sia legittimo chiedersi se il suo governo riuscirà ad aderire alle tradizionali restrizioni democratiche sul potere». L'argomento è simile a quello che, con questo tipo di concentrazione di poteri, anche Santa Teresa di Calcutta sarebbe tentata di prevaricare, che il pericolo va oltre le buone intenzioni. «Ricordiamoci che nel 1933 Hitler andò al potere dopo elezioni tenutesi sotto l'impeccabilmente democratica Costituzione

ne di Weimar», la conclusione. A prima vista l'impostazione di questo commentatore sembra fare a pugni con quella degli altri suoi colleghi. Ma non tanto se si pensa a con chi talvolta l'interesse immediato, strategico e in soldoni, non sempre coincide con quello a lungo termine, ha portato la Casa Bianca a stringere i patti.

I rapporti tra America ed Europa, sul piano dell'interesse non sono mai stati lisci. Nemmeno sotto il democratico Clinton. Ma con Bush si rischia davvero di finire ai ferri corti, con danni catastrofici per entrambe le parti. Ne sa qualcosa il vecchio Henry Kissinger, che è preoccupato del crescere delle tensioni tra le due sponde dell'Atlantico ed è venuto in Europa a cercare di smussare gli spigoli. E forse per questo ha suggerito a Berlusconi di non esagerare e ascoltare consigli più cauti.